

“N”: L'ARTE DI GESTIRE LE SCONFITTE

di Martino Acquabona

Quando non si sono avuti dei rovesci, bisogna averli grandi come la propria fortuna

NAPOLEONE

Minimizzare le perdite, ostentare sicurezza nonostante tutto, rilanciare annunciando progetti ambiziosi, rassicurare i propri uomini, intimorire i nemici, ribadire la propria fama d'invincibilità. A partire dalle fasi tormentate della campagna d'Egitto, N. sa che dissimulare gli incidenti di percorso è più importante che magnificare le vittorie. All'indomani della ritirata di Russia, guarda già alle prossime battaglie. “Quello che è successo non è nulla. Una disgrazia, un effetto del clima. Il nemico non m'ha fatto nulla, l'ho battuto dappertutto. Volevano accerchiarmi alla Beresina, sono andato in tasca a quell'imbecille di ammiraglio... Ne ho viste altre! A Marengo ero battuto fino alle sei di sera, il giorno dopo ero padrone dell'Italia... Così in Russia. Non posso mica impedire che venga il gelo! Mi venivano a dire che nella notte erano morti diecimila cavalli. Ebbene, buon viaggio. Non ho più i soldati di Friedland e di Eylau, ma mi trovo altri 300.000 uomini. Il successo renderà audaci i russi, darò loro due o tre battaglie sull'Oder, fra sei mesi sarò di nuovo sul Niemen”. La stessa affermazione che chiude il bollettino n. 29 (“La salute dell'Imperatore non è stata mai così buona”) e che di fronte all'immensità del disastro, ha fatto scandalo per il suo cinismo, va letta in chiave mediatica. N. vuol far sapere ai nemici che le sue energie e la sua voglia di lottare sono intatte, che la sconfitta non lo ha intaccato. Ripete ai suoi: “Non sono mai stato meglio di adesso. Se anche avessi il diavolo addosso, non mi farebbe che bene”.

Allo stesso modo N. gestisce con sagacia la sua prima uscita di scena, nella primavera del 1814. Accetta di abdicare per salvare Parigi dalle asprezze di un assedio, e tratta con gli Alleati l'assegnazione di un regno, quello dell'isola d'Elba, e di una rendita annua (che non gli verrà comunque corrisposta). Scelta strategica: l'Elba dista poche miglia dal continente, è controllabile con poche forze (quindi con una spesa ridotta), dispone di una piazzaforte che ha già dimostrato di saper resistere agli assedi prolungati, è decentrata ma in grado di garantire contatti con il resto d'Europa, la Francia dista sei giorni di corriere.

Già in sede di trattativa, il calcolatore napoleonico elabora i dati della rivincita. Come al solito, l'attenzione si concentra sul nemico, sulla sua consistenza, sulle sue mosse ipotetiche, sui suoi punti deboli. Prima ancora di imbarcarsi sulla nave inglese che lo condurrà all'isola, N. ha previsto le difficoltà cui andrà incontro il regime borbonico in via di restaurazione. Le frustrazioni e il malcontento dell'esercito smobilitato, i timori di una reimposizione degli antichi privilegi, le tensioni tra i contadini e i vecchi proprietari, le inquietudini di chi aveva acquistato beni nazionali, l'opposizione di industriali e commercianti preoccupati dall'invasione di prodotti inglesi, la crisi economica segnata da un forte aumento della disoccupazione. Una situazione difficile, che esigeva ben altra tempra di governanti di quelli dei Borboni.

Il commovente discorso che N. tiene ai soldati della sua Vecchia Guardia il 20 aprile, nel cortile di Fontainebleau, è tutto a futura memoria, già mirato sul “dopo”. Un discorso in codice, un addio che è un implicito arrivederci nel ricordo della gloria comune. “In questi ultimi tempi, come in quelli della nostra prosperità, voi non avete mai smesso di essere dei modelli di bravura e di fedeltà. Con uomini come voi, la nostra causa non era perduta. Ma la guerra era interminabile. Sarebbe stata la guerra civile e la Francia ne sarebbe uscita ancora più infelice. Ho dovuto sacrificare i miei interessi a quelli della patria. Parto. Voi, amici miei, continuate a servire la Francia. La sua felicità è il mio unico pensiero e sarà sempre l'oggetto dei miei voti. Non compiangete la mia sorte. Se acconsento a sopravvivere a me stesso, è per servire ancora la vostra gloria...”.

Due mesi prima degli addii di Fontainebleau, N. aveva dettato ai suoi fidi un testo (poi rivisto a Sant'Elena e pubblicato a Londra nel 1818) che ripercorre la storia della rivoluzione e dell'impero, rivendica la grandezza della sua azione di statista e si chiude con l'immagine del re Borbone, “agente delle potenze nemiche”, che torna a Parigi su un “ponte di baionette straniere da cui stilla sangue francese”.

All'Elba, che gestisce con lo stesso rigore amministrativo e la stessa creatività imprenditoriale con cui si occupava dell'Impero, N. si tiene informato giorno per giorno di quel che succede in patria e fa leva sulla delusione e il risentimento dei francesi per riproporsi ancora una volta come il salvatore, l'unico uomo in grado di tirare fuori la Francia dal presente mediocre, reso ancor più intollerabile dal ricordo dei passati splendori. Intanto continua a recitare la parte del moderato che ad altro non pensa che a ben governare il suo modesto regno, con l'intento di farne una piccola Atene del Tirreno. E tramite i suoi uomini fa arrivare in Francia messaggi precisi. L'efficacia di questa campagna di basso profilo è tale che dopo lo sbarco a Golfe Jouan, N. può arrivare a Parigi in venti giorni senza sparare un sol colpo di fucile, in quella che è stata definita la più straordinaria delle sue campagne. Avanza sulle strade ghiacciate offrendo il petto ai battaglioni mandati a fermarlo, che passano dalla sua parte. ("Soldati! Oserete sparare al vostro imperatore?") in quella che diventa una marcia trionfale verso la capitale.

Sconfitto a Waterloo, braccato dai prussiani che vogliono fucilarlo, dopo aver ponderato varie soluzioni, tra cui quella di rifugiarsi in America, N. sceglie la parte dell'avversario leale e rivolge al reggente inglese un celebre messaggio: "Altezza Reale, esposto alle fazioni che dividono il mio paese e all'inimicizia delle maggiori potenze d'Europa, ho terminato la mia carriera politica e vengo, come Temistocle, a sedermi al focolare del popolo britannico. Mi metto sotto la protezione delle leggi che invoco da Vostra Altezza come dal più potente, tenace e generoso dei miei nemici".

Imbarcato sul "*Bellerofonte*", pochi giorni dopo viene notificata la decisione degli Alleati di deportarlo a Sant'Elena. Il presunto asilo politico si trasforma in una trappola. Anche stavolta la "solenne protesta" che il vinto scrive diventa un grido lanciato all'opinione pubblica d'Europa, prima pietra della nuova leggenda da costruire: "Il governo inglese ha tradito l'onore e sporcato la sua bandiera...Invano gli inglesi ci parleranno in futuro della loro lealtà, delle loro leggi, della libertà... La parola britannica si sarà persa sul "*Bellerofonte*"... Mi appello alla storia... L'Inghilterra ha finto di tendere una mano ospitale a quel nemico e, quando egli si fu consegnato in buona fede, l'ha immolato!".

Le coste francesi sono ancora alle viste, e già N. riprende a elaborare la propria immagine: si rappresenterà come il sovrano liberale battuto da una coalizione di monarchie reazionarie, il liberatore di popoli, l'uomo che ha riunito nazioni disperse come l'Italia e la Germania, il paladino del Nuovo che avanza. Quella che vuole consegnare ai posteri è una parabola esistenziale e politica a suo modo esemplare, una lezione di "*grandeur*", di vedute lungimiranti, di analisi sottili, di intuizioni profetiche. Ha già identificato l'uomo che gli consente di realizzare il disegno: il barone Emanuel de Las Cases, realista pentito con ambizioni di geografo, il quale decide di seguire il vinto per costruire insieme a lui un bestseller annunciato, il primo della storia dell'editoria moderna, le memorie dell'uomo più grande e controverso dopo Carlo Magno. E' il libro che farà sognare migliaia di giovani ambiziosi e di origini modeste, che sentivano pulsare nelle proprie vene la prodigiosa energia napoleonica.

Scriva il fedele Marchand, primo cameriere: "Nella sua mente una grande determinazione era stata presa, quella di vivere e di mostrare all'Europa civilizzata ciò che può una grande anima alle prese con l'avversità". La vittoria postuma e definitiva dello sconfitto sarà dunque affidata alle pagine di un libro che è insieme documento autobiografico, pamphlet, rivendicazione di grandezza, filosofia della Storia.

"La grandezza ha le sue bellezze, ma solo retrospettivamente e nella fantasia", aveva scritto N. al generale Moreau nel 1800. Con il "Memoriale di Sant'Elena" N. si propone due obiettivi: il primo a breve termine, di commuovere a suo favore l'opinione pubblica d'Europa; il secondo, di riaffermare le ragioni della propria gloria inalienabile e di regnare sul cuore borghese dei posteri. "La sventura ha degli aspetti positivi: ci insegna delle verità", spiegherà N. a Las Cases, "soltanto adesso mi è concesso di vedere le cose con gli occhi del filosofo." La capacità di accettare quelle verità e insieme di rielaborarle magistralmente per quello che resterà il suo ultimo disegno strategico è un'altra delle molte "*mirabilia*" napoleoniche.

Tratto da "LEZIONI NAPOLEONICHE"
di Ernesto Ferrero (alias Martino Acquaviva)